

Interessati applausi ad una falsa forza **- 30/08/2009 Prospettiva Marxista -**

La vicenda Innse, ex Innocenti, sembrerebbe essersi conclusa con un lieto fine occupazionale. Potremmo dilungarci sulle ambiguità e le inevitabili precarietà di questo lieto fine ovviamente nel segno del perdurante sfruttamento capitalistico. Potremmo anche soffermarci sulla retorica sparsa a piene mani dai mass media e la loro semplicistica, diseducativa e fuorviante celebrazione del salvatore di turno (l'industriale "buono", le autorità competenti, il mondo politico e sindacale teso pragmaticamente a risolvere la questione con il buon senso).

Preferiamo però dare spazio innanzitutto al rispetto che i lavoratori della Innse meritano, al rispetto che meritano i loro problemi urgenti e quotidiani, le necessità delle loro famiglie che vanno affrontate senza velleitarismi, nel quadro del possibile, dei rapporti di forza tra classi oggi spaventosamente a favore del capitale. Anche la loro lotta merita rispetto.

Ma rispetto significa anche rifiuto di ogni illusorio compiacimento, significa riconoscere risultati e limiti della lotta, senza untuosi paternalismi verso gli operai, senza accodarsi ad un coro trionfalistico dove sguazzano le operazioni politiche più meschine. Rispettiamo profondamente la lotta dei lavoratori Innse e proprio per questo vogliamo comprenderne il significato nella maniera più seria e rigorosa possibile.

Avvertiamo questa urgenza anche perché troppe voci si sono levate a celebrare le nuove forme di lotta, il nuovo modello di protesta che, dopo il gruppo di operai della Innse rimasti per giorni sulla gru dello stabilimento, starebbe suscitando emulazione nel resto d'Italia. Tra queste voci non sono mancate quelle di ingenui in buona fede, troppo disposti a sacrificare ai propri desideri di vedere la ripresa della lotta operaia i criteri di una seria analisi politica. Ci può essere stato anche qualche onesto militante che confonde l'attività di elaborazione con il compito di tenere costantemente e a tutti i costi alto il morale proprio e del proprio ambito politico. Ma a contare più pesantemente sono altre voci, che celebrano la vittoria del "nuovo" a ragion di classe veduta. Il *Corriere della Sera* del 13 agosto ha titolato senza mezzi termini: *E i gruisti fanno scuola «Lo sciopero? Superato»*

All'interno del pezzo si sprecano gli elogi alle virtù delle nuove forme di lotta: *«Più spettacolari ma meno invadenti delle tradizionali manifestazioni viste finora. Senza occupazioni selvagge, blocchi stradali o di treni. E che oltretutto si rivelano vincenti».*

Dopo una secolare storia di lotte tra capitale e lavoro si è finalmente trovata la quadratura del cerchio: tanta spettacolarità, pochi disagi e vittoria assicurata!

Saremmo pure degli irredimibili guastafeste ma la faccenda ci puzza...

E puzza ancora di più se si scorre il commento che è comparso nella cronaca di Milano dello stesso numero del *Corriere*. Si tratterebbe addirittura di una sorta di *«giustizia poetica»*, *«la rivincita dell'Innocenti»*. Infatti a metà anni settanta il processo di smantellamento dell'area industriale partì proprio dalla crisi dello storico stabilimento di Lambrate. Oggi i gruisti dell'Innse celebrano *«la loro vittoria impossibile»* e per le tute blu si tratterebbe di *«una rivincita attesa da un trentennio»*.

Troppa grazia, troppa e sospetta.

In realtà la lotta dei lavoratori Innse, proprio se paragonata alla vicenda storica dell'Innocenti, conferma la condizione di debolezza della nostra classe. È un fatto amaro ma va affrontato senza paura o imbarazzo. Sempre sul *Corriere*, Antonio Pizzinato, storico leader sindacale, ha avuto modo di ricordare, ovviamente nel quadro del suo ragionamento di stampo riformistico, cosa ha rappresentato l'Innocenti dal punto di vista della concentrazione operaia e delle forme e della intensità della sua lotta. Nel 1975 lo stabilimento venne occupato per 124 giorni, notti comprese, per difendere dal licenziamento circa 3 mila operai.

I lavoratori Innocenti hanno rappresentato un elemento di punta e di riferimento in cicli di lotta a fronte dei quali le vicende attuali non reggono il confronto. A cominciare dagli scioperi del marzo 1944, che videro gli operai dell'Innocenti pagare un prezzo terribile alla repressione delle autorità

nazifasciste. Gli anni '60 e '70 hanno visto l'Innocenti, allora una delle più significative concentrazioni industriali della città, diventare un laboratorio di lotte: scioperi che scavalcavano le modalità e i criteri caldeggiati dalle maggiori organizzazioni sindacali, lotte contro le rappresaglie aziendali, cortei interni, la capacità e la forza di un importante segmento del movimento operaio italiano di estendere la propria influenza nella vita del quartiere e cittadina. Erano gli anni in cui il capitalismo italiano sviluppava o aveva da poco sviluppato le grandi concentrazioni operaie, in cui l'occupazione nel settore manifatturiero cresceva o era appena uscita da una forte fase di espansione. Una classe, massicciamente rinnovata anche sotto il profilo generazionale, viveva esperienze di organizzazione e di politicizzazione non sempre semplici e felici ma intense e diffuse. Oggi gli operai dell'Innse sono una cinquantina. La loro lotta è simboleggiata da cinque lavoratori costretti a montare su una gru per manifestare la gravità e la difficoltà della loro condizione. I giornali della borghesia possono benissimo esaltare le nuove forme di lotta ad alto tasso di spettacolarità e a basso danno ambientale, è comprensibilissimo. Ma a noi sembra che in queste forme di lotta la spettacolarizzazione, la ricerca dell'attenzione dei media siano direttamente proporzionali al livello di disperazione, alla mancanza di forza organizzata degli operai coinvolti, di possibilità di imporsi alla classe avversa in una lotta vasta, coordinata, incurante degli strali e degli insulti che la stampa borghese regolarmente riversa quando la lotta operaia inizia davvero a fare paura. Le immagini televisive di operai incatenati per protesta, di lavoratori arrampicati sull'anello del Colosseo come nel celebre film con Alberto Sordi (l'accostamento non suoni offensivo, ben altri sono i drammi e le aspettative dei protagonisti ma simile è la sensazione di essere arrivati ad un vicolo cieco, ad una disperata spettacolarizzazione che vorrebbe surrogare ben più solidi mezzi di pressione e risorse di lotta) ci suggeriscono l'esatto contrario dell'immagine di operaio che abbiamo visto in altre epoche, dignitosamente conscio della propria forza di classe, consapevole della necessità di organizzarsi e di portare avanti una lotta lunga, tenace e senza cedimenti con il capitale. Torneremo, ne siamo certi, a vedere questa immagine seppur declinata in forme e situazioni lavorative magari per certi tratti differenti dal passato. Ma ora le immagini che ci arrivano sono ben altre, non esprimono certo una profonda e salda forza di classe. La colpa non è certo degli operai che fanno quello che possono, che cercano di ottenere il possibile dalla situazione presente e utilizzano i mezzi e le forme di lotta disponibili. Ma spacciare per grande vittoria, per nuovo paradigma della lotta di classe ciò che è una piccola (se confrontata alla condizione complessiva di classe) boccata d'ossigeno, ottenuta con metodi che rivelano la perdurante debolezza è tra quanto di più dannoso e irresponsabile oggi si possa fare.

Le forme spettacolarizzate di protesta operaia richiamano i sequestri dei manager e dei dirigenti che si sono verificati soprattutto in Francia. Uno spauracchio per alcuni, un osannato e auspicato modello per altri. Anche in questo caso è bene guardarsi dal considerare la risonanza mediatica, l'impatto che un gesto può suscitare con la sua effettiva valenza politica. Oltralpe il sequestro dei manager e dei dirigenti e l'occupazione degli stabilimenti hanno conosciuto un picco negli anni '70. Ma accostare semplicemente le forme di lotta nel segno di una ripresa della rivendicazione operaia, senza analizzare le condizioni sulla base delle quali queste lotte si sviluppano, il contesto generale dei rapporti tra classi, vuol dire ignorare il significato differente che queste lotte assumono.

Sul supplemento domenicale del *Sole 24 Ore* del 3 maggio, Attilio Geroni ha ricordato la celebre lotta dei lavoratori della Lip, produttore di orologi di Besançon, nel 1973. Manager sequestrati, fabbrica occupata. Ma è tutto lo svolgimento della lotta, le condizioni della classe operaia, le sue rivendicazioni e il suo livello di organizzazione ad essere differente. Il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori Lip raggiungeva il 50%, l'economia francese era reduce da una lunga fase di espansione che aveva irrobustito la classe operaia delle grandi realtà produttive. Il sequestro dei dirigenti fu solo un breve episodio di una esperienza lunga e articolata. I lavoratori organizzarono l'autogestione dello stabilimento in maniera seria e rigorosa, allontanati i dirigenti, la produzione proseguì senza alcuna ruberia, «*dalla fabbrica non uscì nemmeno uno spillo*». Non c'erano nemmeno allora ovviamente spazi per isole di socialismo nel capitalismo e comunque già si stava

passando ad una nuova fase capitalistica. Ma quella lotta traeva linfa e connotazione da condizioni ancora profondamente diverse da quelle attuali.

Anche Sylvia Zappi su *Le Monde* dell'11 aprile si era soffermata sul confronto con i sequestri e le occupazioni degli anni '70. Le azioni radicali venivano compiute da militanti politici e si inserivano in un processo di conquista di nuovi diritti, i sequestri di manager verificatisi nella primavera di quest'anno negli stabilimenti francesi della Caterpillar o della Scapa sono maturati in un ambiente molto differente: lavoratori che tentano di salvare il posto o di ottenere migliori condizioni di uscita. Sono lotte differenti, che manifestano condizioni di classe differenti e che formano differentemente i lavoratori coinvolti. Una lotta lunga, organizzata, capace di coinvolgere masse di lavoratori, espressa da una fase di mercato in cui il lavoro si trova in condizione di relativa forza rispetto al capitale richiede impegno e tensione nell'organizzazione, pone le basi per la formazione di autentici capi operai, può sprigionare insegnamenti importanti. Certo, in questo tipo di lotte anche i nemici e le insidie sono grandi: l'opportunismo nelle sue manifestazioni più agguerrite e seducenti, un orizzonte sindacale magari effettivamente combattivo ma chiuso nei confini dell'accettazione di fatto della società capitalistica. Ma le trappole e i nemici sono grandi perché è grande la lotta. Le figure dei politicanti di una sinistra opportunistica al minimo storico, accorsi a cercare un guizzo di facile popolarità all'ombra della lotta dell'Innse, si sono rivelate nell'occasione più patetiche che pericolose.

La reazione di un gruppo di operai che, esasperati o disperati, imprigionati nel segno di una complessiva debolezza di classe, chiusi aspramente sulla difensiva nei rapporti con il capitale, non hanno altra scelta che salire su una gru o rinchiudere in un ufficio il direttore o prendergli a sassate l'auto può essere compresa e anche difesa. Ma non può essere contrabbandata per una grande esperienza formativa nella lotta di classe. I giornali borghesi, i difensori della società borghese fanno il loro lavoro nell'esaltare la debolezza della classe nemica. È ancor più grave che chi si propone di essere rivoluzionario abbandoni la lucidità nello sforzo di comprensione dei rapporti tra classi. Chi si propone come avanguardia teorica della nostra classe non può permetterselo.

Chi lavora ad essere partito deve analizzare con grande serietà e attenzione la realtà sociale in divenire per riconoscere le forme di una ripresa di un ciclo di lotta di classe da parte dei lavoratori, forme che ben difficilmente potranno essere la pedissequa ripetizione delle forme espresse in passato da una classe che era inserita in un differente panorama industriale, aveva conosciuto diverse forme di concentrazione e di composizione, che aveva maturato differenti esperienze storiche e modalità organizzative. Una condizione imprescindibile anche solo per tentare di capire la realtà e, quindi, di impostare un'azione politica effettivamente rivoluzionaria è costituita dal maturo e fermo rifiuto di confondere illusioni, speranze e sogni con il rigore scientifico del marxismo.